

al Parlamento repubblicano, la stabilità del Parlamento rispetto alle altre istituzioni della politica hanno fatto delle Camere la sede permanente del rapporto tra società civile e Governo e un potente fattore di consolidamento dell'unità nazionale. I quattro illustri parlamentari che oggi ricordiamo sono stati, con il loro impegno, testimoni e attori allo stesso tempo di questa funzione di civile rappresentanza del paese che ha svolto e continua a svolgere la nostra Camera (*Generali applausi, cui si associano i membri del Governo — La Camera osserva un minuto di silenzio*).

Si riprende la discussione del testo unificato delle proposte di legge n. 229 ed abbinate (ore 18,45).

(Dichiarazioni di voto finale — A.C. 229)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli sloveni che vivono in Italia stanno per ottenere, da parte dello Stato, un ulteriore riconoscimento del loro *status* di persone che parlano una lingua diversa dall'italiano. Con l'approvazione della legge quadro sulle minoranze linguistiche, avvenuta ...

PRESIDENTE. Onorevole Fontanini, un momento! I colleghi che vogliono uscire si affrettino, per cortesia.

PIETRO FONTANINI. Dicevo che, con l'approvazione della legge quadro sulle minoranze linguistiche, avvenuta alla fine del 1999, la lingua slovena aveva già ottenuto un significativo riconoscimento; ora, con questo provvedimento, gli appartenenti alla comunità slovena potranno aggiungere a quei diritti altri che li

portano in una situazione più avvantaggiata rispetto alle altre minoranze linguistiche.

È difficile, per noi della Lega nord Padania, accettare questa discriminazione: non possiamo accettare che nello stesso territorio della regione Friuli-Venezia Giulia vi siano disparità di trattamento nei confronti di coloro che parlano da sempre lingue diverse dall'italiano. La Lega nord Padania, attenta ai diritti naturali dei popoli, si pone chiaramente a difesa del pluralismo linguistico, perché consapevole che ogni lingua è certo un mezzo di comunicazione ed uno strumento utile per creare e mantenere rapporti umani, ma è soprattutto espressione dell'identità di tutte le persone in relazione alla loro comunità di appartenenza. La diversità linguistica è un elemento fondamentale per opporsi al falso universalismo massificante. In questo momento storico, in cui l'omologazione e l'uniformità delle coscienze sembrano farla da padrone, noi della Lega nord Padania difendiamo il valore della peculiarità linguistica e sosteniamo che la tendenza all'unificazione in un unico modello linguistico standardizzato non porta all'unione dei popoli, bensì all'impoverimento del pluralismo innato dell'essere umano.

In questo provvedimento, che ha lo scopo di salvaguardare il pluralismo linguistico, vi è una mancanza di uniformità verso le altre lingue minoritarie. Lo sloveno, per la maggioranza parlamentare che ha redatto il testo che stiamo per votare, è una lingua di serie A sostenuta da uno Stato nazionale — la Slovenia — con cui sono stati assunti impegni affinché la legge di tutela sia approvata. Non importa se questo provvedimento rischia di innescare conflittualità con coloro che parlano la lingua friulana e che vivono a contatto con gli amici sloveni: noi della Lega nord Padania siamo per il riconoscimento di tutte le lingue che storicamente si parlano in Padania, perché manifestano l'identità e la ricchezza dei nostri popoli. Tuttavia dobbiamo denunciare i privilegi, anche linguistici, che

rispondono a disegni internazionali che non sono nostri e che non condividiamo pienamente.

Signor Presidente, per i motivi che ho illustrato, ci asterremo nella votazione di questa proposta di legge, con la speranza che il Senato apporti quelle modifiche che concedano agli sloveni che vivono in Friuli-Venezia Giulia il diritto sacrosanto di usare la propria lingua, ma che questo diritto non sia lesivo delle speranze degli altri popoli, che non possono accettare limitazioni nei loro diritti culturali e linguistici (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Rivolta, che aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, la proposta di legge che stiamo per votare ha inteso dare attuazione, anche per la minoranza slovena, agli articoli 2, 3 e 6 della Costituzione italiana: un impegno, infatti, cui non si è appieno adempiuto. La Costituzione italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo nelle formazioni sociali e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. L'articolo 6 della Costituzione afferma che la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

L'obiettivo primario della proposta di legge è quello di superare le frammentazioni esistenti consentendo, al di là dei condizionamenti del passato, di accedere ad una rilettura della storia con spirito di verità, ma anche con il desiderio di chi pensa ai diritti delle comunità conviventi sul nostro territorio, ma differenti, pensando come comunità che abbiano una relazione reciproca, nonché la possibilità di mantenere lingua e cultura.

Va colmato, infatti, il vuoto legislativo in merito al riconoscimento dei cittadini italiani di lingua slovena nella provincia di Udine che per storia linguistica, culturale

ed amministrativa profondamente diversa da quella degli altri sloveni delle province di Trieste e Gorizia, hanno bisogno di efficaci strumenti di recupero — anche in forma graduale — della propria identità.

Questa legge dà, come è giusto che sia, pienezza di diritto a tutti gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia e costituisce un passo verso la democrazia e la civiltà a cui l'Italia non può sottrarsi; anzi, ci pare che di questi passi debba farne di più.

Signor Presidente, nell'esame della proposta di legge vi sono stati preoccupanti rigurgiti del passato, sottili minacce di probabile ribellione e di probabili conflitti con gli italiani, quasi che da questa legge essi possano uscire lesi nei propri diritti. Conosciamo il livello alto di civiltà dei cittadini di quella regione e sappiamo bene che essi sono soliti alla convivenza con popoli di altre origini, quindi sappiamo che saranno ben lieti di vederne maggiormente riconosciuti i diritti.

La proposta di legge che stiamo per votare ha l'intenzione di guardare alla comunità slovena e non poteva, né doveva, occuparsi di altro, non perché abbiamo dimenticato o vogliamo dimenticare; no, è nostro intento non dimenticare la storia: anche se non saremo mai favorevoli ad una riconciliazione, siamo pronti ad una rilettura della storia, affinché essa costruisca e trasmetta valori a futura memoria per quelli che verranno. Ma questo nulla ha a che vedere con il riconoscimento pieno di una comunità così diffusa nella regione Friuli-Venezia Giulia.

La globalizzazione ha prodotto e produrrà spostamenti di popoli e passaggi in altre terre: è necessario, perciò, che il nostro paese si attrezzi per il riconoscimento pieno degli altri. C'è, infatti, un solo modo per comprendere un'altra cultura: viverla, trasferirsi in essa, impararne la lingua. Nell'istante in cui si comprende l'estraneo, si perde il bisogno di spiegarlo. Questa è la sola strada che noi di Rifondazione comunista riconosciamo per poter affermare la cultura dell'altro e del popolo italiano. È per questo che esprimeremo voto favorevole sulla proposta di legge, anche se sappiamo che avremmo

potuto fare di più, molto di più (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. Signor Presidente, la mia sarà una dichiarazione di voto molto breve, perché ho già espresso la ragioni del nostro sostegno già in discussione generale, dove il valore ed il significato di questa legge sono stati ampiamente ed efficacemente illustrati anche dal relatore Maselli e dal ministro Bellillo; ma, soprattutto, non è il caso di frapporre ulteriori indugi e vogliamo giungere rapidamente alla conclusione per cui il gruppo comunista si è tenacemente impegnato.

Finalmente giungiamo all'approvazione di un provvedimento dovuto, in osservanza degli articoli 2, 3 e 6 della nostra Costituzione; un provvedimento che, riconoscendo anche alla minoranza di lingua slovena del Friuli-Venezia Giulia il concreto godimento dei propri diritti, colma un vuoto legislativo evidenziato più volte anche dalla Corte costituzionale. Certo, rappresenta un testo sgradito per chi parla di italianità in pericolo, animato da un nazionalismo deteriore che ovunque vede nemici e ovunque vorrebbe innalzare steccati, ma è invece una risposta civile, matura, consapevole dei fenomeni della globalizzazione e del conseguente crescente e, a mio parere, auspicabile incontro di popoli, lingue e culture diverse.

L'unica italianità in pericolo è quella, grazie a Dio numericamente inconsistente, di chi pensa al proprio paese come ad un fortino assediato, arroccato, chiuso alle esperienze, alle conoscenze e al confronto tra diversi, incapace di cogliere in questi aspetti elementi fondanti della crescita civile e culturale di una società. Un'«italianità» — ben inteso, tra virgolette — che vede italiani di lingua italiana e italiani di lingua slovena come avversari, anziché come parti differenti, ma fondanti, di un corpo unico.

È anche possibile, a causa di simili paure e di simili rifiuti, che nascano e crescano vicende tragiche come quella del Kosovo. Noi crediamo, invece, che la convivenza civile e la pace siano garantite dalla certezza dei diritti per tutti, dalla loro concreta fruibilità, dall'incontro, rispettoso e consapevole, fra persone, dall'accettazione e ancor più dalla valorizzazione delle diversità. Queste sono le condizioni necessarie al superamento di dolorose e pericolose lacerazioni. Questa è l'indicazione che il Parlamento deve e vuole dare in direzione del superamento di avvenimenti drammatici che hanno coinvolto e sconvolto fino all'ultimo dopoguerra le zone nordorientali d'Italia. Questo è l'interesse di tutti coloro che ambiscono alla costruzione di un'Europa dei popoli solidale.

In quest'aula abbiamo ascoltato affermazioni preoccupanti, forse umanamente comprensibili in considerazione del personale o familiare coinvolgimento in vicende dolorose, ma comunque discutibili quando pronunciate da un parlamentare chiamato a rappresentare la nazione — anche se Alleanza nazionale ha presentato proposte di legge che mirano a modificare l'articolo 67 della Costituzione —, la nazione nella sua variopinta composizione e non un malinteso concetto di italianità, malinteso perché parziale, perché non coglie e non apprezza tutte le sfumature di un'italianità che non può essere riducibile ad omogeneità. Affermazioni discutibili se condivise da un intero gruppo e quindi spia di una visione politica che evoca brutti ricordi, di una visione chiusa ed intollerante, arroccata ed angusta, che non sa cogliere gli elementi di vitalità, di crescita e di rinnovamento contenuti nel confronto fra culture diverse, che non sa apprezzare la varietà e la complessità della storia umana che a quelle lingue sta dietro, che non vuole cogliere il valore dell'utilizzo della lingua materna, colto molto bene, invece, dalla Corte costituzionale nella sentenza del 5 febbraio 1992, là dove testualmente recita: «Come elemento di identità culturale e come mezzo primario di trasmissione dei relativi valori e

quindi garanzia dell'esistenza e della continuità del patrimonio spirituale proprio di ciascuna minoranza etnica, il diritto all'uso della lingua materna nell'ambito della comunità di appartenenza è un aspetto essenziale della tutela costituzionale delle minoranze etniche, che si collega ai principi supremi della Costituzione, al principio pluralistico riconosciuto dall'articolo 2, al principio di uguaglianza di fronte alla legge garantito dall'articolo 3, primo comma, e al principio di giustizia sociale e di pieno sviluppo della personalità umana nella vita comunitaria assicurato dall'articolo 3, secondo comma.

Ho sentito anche molte esagerazioni rispetto agli effetti e alle forzature che conseguirebbero all'approvazione della legge. In realtà, come hanno tentato più volte di spiegare il relatore e la presidente Jervolino, si tratta di un provvedimento che consente la fruibilità di diritti a quanti desiderino goderne, senza imposizioni per chi, invece, non voglia beneficiarne; un provvedimento equilibrato e graduale, anche se qualcuno tenta di far credere altrimenti e di esasperare strumentalmente i singoli aspetti. Ed è proprio questo che preoccupa: lo spettacolo di chi agita l'idea dell'offesa all'identità dei triestini, dei goriziani, ovviamente di lingua italiana, degli italiani tutti, e mette in contrapposizione l'interesse dei cittadini di lingua italiana e quelli dei cittadini di lingua slovena, anziché valorizzare gli aspetti di crescita civile per tutti insiti in una maggiore apertura alla diversità.

Qualcuno ha usato addirittura la parola crimine; ben altri sono stati e sono, purtroppo, i crimini che l'umanità ha incontrato e incontra. Forse sarebbero stati meno grandi e meno dolorosi se tutti e, in primo luogo, coloro i quali ricoprono cariche istituzionali avessero lavorato per costruire un'opinione diffusa che percepisca l'incontro fra individui diversi come una ricchezza comune. Sono convinta che patrimonio di una società sia anche la curiosità culturale e che la convivenza civile e pacifica consegua anche al rispetto delle diversità.

Con questo voto noi Comunisti italiani intendiamo quindi non soltanto rispondere alle legittime aspettative di molti italiani che parlano sloveno, ma anche segnare il nostro impegno per un modello di società che percepisca le differenze come elemento di coesione e di crescita collettiva (*Applausi dei deputati del gruppo Comunista e del deputato Boato — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Prestamburgo. Ne ha facoltà.

MARIO PRESTAMBURGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, la proposta di legge che sta per essere votata ha riaperto, in quest'aula, le pagine di una storia da molti dimenticata e spesso ignorata dalle ultime generazioni.

È la nostra storia di un popolo vinto in una guerra i cui esiti hanno costretto le genti del confine orientale, ma non solo di questo, a scelte invero molto dolorose. Giova in proposito ricordare come il secondo dopoguerra abbia determinato, nelle vicende del nostro confine orientale, situazioni che hanno messo a confronto valori tra loro in apparente contrasto. Un noto esule istriano, l'onorevole Corrado Belci, in un recente saggio ricorda questi valori nella seguente magistrale sintesi: « La pace sì, ma con giustizia e finché giustizia non sarà fatta, quella realizzatasi non può chiamarsi pace; giustizia, sì, ma quale è la giustizia se ciascuno ne prospetta in concreto una diversa? La convivenza, sì, ma solo dopo che sia avvenuta la riparazione del torto; e fino a dove arriva il torto in materia di confini? Il dialogo, sì, ma non prima che sia stato restituito il maltolto; e sul maltolto la disputa riprende all'infinito; la collaborazione, sì, ma solo a condizione che vengano ristabiliti i diritti violati; e quali sono i diritti in assoluto, se nel confronto diretto se ne rivendicano di opposti? »

È l'applicazione di questi valori alla situazione del confine orientale italiano che le persone, al di qua e al di là del confine, si sono divise, per oltre mezzo

secolo, tra patrioti e traditori, tra rinunciatari ed inflessibili, tra rinnegati e fedeli. Per superare queste divisioni spesso si è scelta la via dei lunghi silenzi politici in attesa che le sempre nuove, reciproche convenienze economiche tra Italia ed ex Jugoslavia permettessero il superamento dei diversi punti di vista. Tuttavia, il superamento di queste divisioni è sempre stato possibile soltanto attraverso una mediazione culturale che classifichi i fatti e che permetta di applicare i valori ricordati alla realtà storica, definendo, in concreto, quale sia la giustizia possibile, la possibile riparazione del torto, il maltolto individuale da restituire, i diritti da ristabilire e, soprattutto, i consensi e le praticabilità reali per ottenere i risultati invocati.

In questo mezzo secolo vi sono stati numerosi protagonisti di questa mediazione culturale. Desidero ricordarne soltanto uno, forse il meno noto ai colleghi: Celso Macor, scrittore, poeta, intellettuale isontino, di recente scomparso, che ha dato un contributo fondamentale alla ricerca del processo di pace e di comprensione fra italiani e sloveni, in quanto ha rappresentato oltre che un leader spirituale, anche una guida morale per un umanesimo senza confini.

Anche nel campo più strettamente politico non sono mancati grandi protagonisti che si sono adoperati, in forma diretta o indiretta, per il superamento della tragedia del confine orientale, conseguenza dei macroscopici errori del regime fascista. Basterebbe ricordare De Gasperi con la sua « utopia » dell'unità europea che, proiettata ora sulla questione del nostro confine orientale, fa comprendere i motivi per i quali non è prevalsa la logica del ripristino su quella del superamento e della ricerca di una nuova fase storica. Grazie all'utopia degasperiana, ormai avviata a compimento, a nessuno dei popoli del vecchio continente è richiesto di rinnegare l'amore per la sua patria ma soltanto di ripudiare la sua terribile deformazione nel nazionalismo per il quale i conflitti sono sempre

insanabili, tanto che chi è stato nemico in una fase della storia deve restare nemico per l'eternità.

Ed ancora, in tempi più recenti un contributo, sicuramente importante, al superamento delle divisioni tra italiani e sloveni è venuto dal confronto politico, fatto, per dirla con le parole di Claudio Magris, « di utopia e di disincanto », e svoltosi a Trieste tra l'onorevole Fini e l'onorevole Violante nell'ambito di un incontro di studi promosso dalla locale università. Come spesso accade, questo tipo di confronto politico darà i suoi frutti soltanto tra qualche tempo. Ritengo probabile che questo avverrà quando sarà prossimo il raggiungimento dell'obiettivo di Agenda 2000 sull'ampliamento ai Peco dell'Unione europea.

Nei loro appassionati interventi gli onorevoli Menia e Niccolini hanno descritto una realtà del confine orientale in continua mutazione. La caduta del confine tra Italia e Slovenia con l'adesione di quest'ultima all'Unione europea modificherà radicalmente l'attuale situazione. È molto probabile che l'italiana, anzi l'italianissima Gorizia e la slovena Nova Gorica, ora divise da un confine che passa tra le case e le strade, saranno una sola città, una città unica in Europa, perché pluri-etnica con un'organizzazione amministrativa tutta particolare: due sindaci, due corpi di guardie di polizia, due corpi di guardie di finanza, ma un'unica gestione dei principali servizi per i cittadini, soprattutto in materia di sanità. Trieste, se i triestini lo vorranno, ritornerà ai suoi antichi splendori di importante « centro commerciale » europeo dell'alto Adriatico ed opererà in stretta collaborazione con Fiume.

La caduta del confine riproporrà, in termini del tutto originali, antiche entità territoriali, creando straordinarie opportunità di crescita economica per italiani e sloveni. In quest'ottica rivolta al futuro, il bilinguismo, tanto paventato, sarà già superato nei fatti. Lo stesso presidente di Alleanza nazionale Selva ha detto che nel Friuli-Venezia Giulia si dovrà diffondere l'uso di più lingue. Un giovane italiano che

voglia affermarsi in quelle terre dovrà conoscere l'inglese, il tedesco, il friulano e lo sloveno. Altrettanto dovrà fare un giovane sloveno, che oltre alla sua lingua dovrà conoscere l'inglese, il tedesco, l'italiano e il friulano.

I fantasmi del passato che sono stati fatti aleggiare in quest'aula spariranno. Ciò che rimarrà sempre sarà il dolore di tante famiglie provate dai ricordi delle atrocità della guerra. Di questo dolore le nuove generazioni dovranno avere un ricordo costante ed un grande rispetto affinché gli errori del passato non si ripetano più.

Signor Presidente, in questo contesto politico la legge che stiamo per approvare, per la complessità della materia trattata, testimoniata peraltro da tanti insuccessi nelle passate legislature, è da ritenere una buona legge, perché non tutela soltanto la minoranza di lingua slovena, ricchezza soprattutto culturale della regione Friuli-Venezia Giulia, ma tutela l'immagine dell'Italia nello scenario internazionale come un paese capace di integrare etnie diverse e quindi un paese di sicura e consolidata democrazia.

Per tutto questo, annuncio il convinto voto favorevole dei Democratici di sinistra-l'Ulivo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Prestamburgo.

Constato l'assenza dell'onorevole Saonara, che aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, quando sono intervenuto durante l'esame di un emendamento ho dato atto ai relatori, al presidente e a tutti i colleghi della Commissione affari costituzionali di aver svolto un lavoro importante. È certamente un'impresa elaborare un provvedimento di questo genere e — come dicevo

— deve essere dato atto ai colleghi dell'impegno profuso e degli intenti positivi. Tuttavia, in quell'occasione, ho anche aggiunto che consideravo estremamente articolata la costruzione di questo provvedimento perché la materia è certamente difficile ed è complicato governare la problematica ad esso connessa; anche il lungo iter procedurale credo sia testimone di questo travaglio e di questo impegno particolare dei colleghi della I Commissione.

In quest'aula, nel corso del dibattito, sono state evocate vicende del passato; in fondo, l'esame di questo provvedimento ha rappresentato l'occasione perché ognuno volgesse la propria attenzione a fatti della propria storia che riguardano alcuni territori, ma anche tutto il nostro paese e il suo difficile cammino per il riconoscimento della nostra identità. Non mi riferisco semplicemente al periodo successivo al secondo conflitto bellico, ma anche al passato, al lungo percorso verso la nostra identità e la nostra dignità.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Bravo !

MARIO TASSONE. Ritengo che riappropriarsi oggi della nostra cultura non sia una debolezza né una civetteria, ma un fatto di orgoglio e di dignità cui dobbiamo tutti aspirare.

Certo, oggi questo scenario è un po' diverso rispetto al passato, perché oggi parliamo di Europa, ed è un po' diverso rispetto al 1945 o al 1946, ai passaggi difficili che dovette affrontare Alcide De Gasperi prima a Londra, poi a Parigi. Allora, questi temi erano all'attenzione dei rappresentanti dei paesi vincitori, mentre noi eravamo i vinti, anche se cobelligeranti per un certo periodo. Anche allora si parlò della Slovenia e delle minoranze per rivendicare la nostra sovranità su alcuni territori. Le argomentazioni di Alcide De Gasperi ricevettero soltanto l'attenzione del segretario di Stato americano che, in quel momento, non era certamente autorevole perché aveva dissapori con Truman e stava già per lasciare il suo incarico.

Ora questi problemi ritornano, insieme alle lacerazioni e ai conflitti; oggi, forse, per alcuni tutto ciò è stridente: parliamo di tutela particolare delle minoranze linguistiche e dell'adempimento dell'articolo 6 della Costituzione e ci troviamo in Europa; parliamo di globalizzazione, non soltanto delle nostre economie, ma anche di integrazione europea. Vi è in Europa un dibattito articolato tra Fischer e Chirac sull'identità e sulla politica europea, sul quesito se esista un'Europa politica con le sue istituzioni sovranazionali. Molte volte, anche alla luce di tale dibattito, non so se venga illanguidito il ruolo dell'Europa o quantomeno se venga ridimensionato il tono della nostra discussione.

Signor Presidente, desidero ricordare che alla fine dello scorso anno il Parlamento ha approvato una legge sulle minoranze linguistiche che, ovviamente, non ha nulla a che vedere con la minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia (nel provvedimento si affronta il tema delle minoranze presenti in alcuni territori del nostro paese). Si è trattato di una scelta che il Parlamento ha fatto per tenere in vita le lingue, le tradizioni, la cultura, ma in un quadro diverso, nel quale anche quelle minoranze sono state italiane, sono italiane e si sentono italiane. Non era un tentativo per creare steccati, per ripercorrere vecchie storie o vecchie guerre di etnia o di religione; si tratta di una legge auspicata per tanto tempo in Parlamento e che, dopo molti anni, dopo ventisei anni dalla presentazione della prima proposta di legge in materia, ha concluso felicemente il suo iter, mi pare nel novembre 1999.

Sono d'accordo con i colleghi che hanno dato la loro adesione, per carità, ma qualche perplessità ce l'ho, l'ho già detto. Ma non ce l'ho per dovere di copione, perché mi trovo da questa parte rispetto ad una maggioranza che, ritengo giustamente dal suo punto di vista, sembra aver voluto ad ogni costo questo provvedimento; ho qualche perplessità proprio alla luce di ciò che ho affermato quando ho parlato di Europa, perché le misure contenute nei diversi articoli, illu-

strate nella relazione dall'onorevole Masselli, hanno il sapore di una forzatura. Per alcuni versi — posso anche sbagliarmi — ho la sensazione che vi sia qualcosa di difficoltoso, che tende a stabilizzare una situazione che, invece, dovrebbe essere messa in movimento per quanto concerne il dialogo fra etnie diverse e popoli con lingue diverse.

Credo sia questo il punto sul quale, forse, in quest'aula avremo modo di confrontarci anche in altre occasioni. Certo, posso capire i comitati paritetici ed altre cose, ma vi è stata una serie di provvedimenti, di atti di gestione, come se da qualche parte vi fosse la volontà non di superare vecchie storie, ma di ricalcare le storie più oscure del nostro paese o della nostra Europa ...

ROSANNA MORONI. Da quella parte !

MARIO TASSONE. ... al di là della volontà di chi è stato protagonista e relatore del provvedimento in esame.

Abbiamo una forte preoccupazione, che ritengo dovrebbe essere diffusa in quest'aula. Sui temi in discussione non vi è alcuna verità assoluta; credo che su di essi dovrebbero esservi qualche dubbio, qualche perplessità e, soprattutto, l'esigenza di fare chiarezza in ordine ad alcune zone d'ombra.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sono queste le ragioni per le quali il nostro voto sul provvedimento in esame non sarà favorevole, e lo dico convintamente. Potrei parlare delle storie della mia regione relativamente alle vicende dell'unità d'Italia, ma penso non sia il caso di fare tali riferimenti.

Signor Presidente, in conclusione desidero sottolineare che un articolo ha suscitato particolari perplessità e ha accresciuto i miei convincimenti: si tratta delle disposizioni concernenti le frazioni dei comuni. Non credo che tali forzature siano utili per conseguire gli obiettivi che tutti noi ci dobbiamo porre.

Mi auguro si tengano sempre presenti l'Europa e l'integrazione europea, dove

certamente ognuno deve difendere la propria identità, la propria lingua, ma in una visione complessiva di unità nazionale.

Per questi motivi, signor Presidente, i deputati del CDU voteranno contro il provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CDU*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, le chiedo innanzitutto l'autorizzazione a pubblicare in calce al resoconto della seduta odierna il testo di considerazioni integrative alla mia dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Proceda pure, onorevole Caveri.

LUCIANO CAVERI. Si deve alla caparbia degli amici dell'Unione slovena ed anche delle associazioni culturali il fatto che le minoranze linguistiche, rappresentate qui nel nostro piccolo gruppo, si siano in questi anni, direi in queste legislature, date da fare affinché questa legge venisse finalmente approvata (oggi, peraltro, viene approvata solo da questo ramo del Parlamento; speriamo che il Senato lo faccia molto in fretta).

Dicevo che questa caparbia è stata molto importante. Noi ci siamo sentiti in determinate occasioni come dei piccoli motori, dei « motorini » che dovevano in qualche modo servire a far sì che la legge non scomparisse in quella logica un po' carsica che ne ha caratterizzato l'iter, visto che ogni tanto scompariva, mentre l'attenzione degli uni e degli altri cresceva e/o diminuiva a seconda degli umori dei momenti.

Abbiamo cercato di fare in modo che non si scendesse al di sotto di una certa soglia, che si mantenessero quei livelli di tutela che riteniamo minimi ed essenziali. Certo, oggi, guardando il testo conclusivo della legge, ci viene da storcere il naso verificando i limiti rispetto al testo che ci eravamo permessi di presentare e che

figura agli atti (la mia proposta di legge è stata la prima ad essere presentata in questa legislatura).

Noi voteremo a favore, perché abbiamo la consapevolezza dell'importanza del momento e comunque del contenuto di questo provvedimento che consente finalmente, dopo cinquant'anni, di approvare una legge a tutela degli sloveni.

Vorrei però dire che quel che ci è dispiaciuto è stata la drammatizzazione che si è fatta su questa legge. Devo dire che si è evidenziato come un certo moderatismo dell'estrema destra sia di facciata e che, come per tutti i totalitarismi, vi è questa allergia — che talvolta si tinge anche di drammatico — nei confronti delle minoranze linguistiche. Non vi è niente da fare: le minoranze linguistiche sono una cartina di tornasole che assume il colore dell'antidemocrazia nel momento in cui si vanno a toccare alcuni interessi, qualcuno dice: questa clava che è stata adoperata — verrebbe voglia di dire questo manganello — dell'italianità, che è stata agitata talvolta !

Mi permetto allora di sottolineare come tutti coloro che hanno alcuni dubbi sull'importanza del plurilinguismo e della multiculturalità dovrebbero leggersi le pagine scritte da un uomo di destra, euro-parlamentare ed ex senatore come Enzo Bettiza, il quale ha scritto delle pagine bellissime su cosa fosse la Dalmazia, all'interno della quale vi erano diverse etnie e diverse culture che dialogavano tra loro e di cosa fosse la Trieste mitteleuropea, in cui non ci si creava certamente dei problemi se una scritta era in sloveno, accanto a quella italiana, cosa che sembra invece aver suscitato in qualcuno un autentico scandalo.

Concludo osservando un elemento di casualità: il 27 giugno scorso, il ministro degli affari esteri Dini ha firmato finalmente la carta europea delle lingue regionali o minoritarie (questa carta viene evocata anche all'interno di questa legge).

Noi ci auguriamo che la prospettiva europea sdrammatizzi tutte le vicende delle minoranze linguistiche in una logica di tipo federalistico che dimostri — come

forse dimostra il fatto che le nostre comunità che parlano lingue diverse dialoghino sempre tra di loro — la validità di quel federalismo che è la chiave di lettura dell'Europa di domani (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Minoranze linguistiche e dei deputati Biondi e Calzavara*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Perché nessuno possa più dire « non sapevo »: con questa lapidaria affermazione si apre il *Discorso di un triestino agli italiani*, quel libro che Manlio Cecovini pubblicò nel 1968, in occasione del cinquantenario della redenzione di Trieste; un libro che, secondo Mario Soldati, avrebbe dovuto essere adottato in tutte le scuole italiane o che, perlomeno, dovrebbe essere letto da tutti i parlamentari affinché i rapporti fra Trieste ed il resto d'Italia siano finalmente liberati, attraverso una migliore conoscenza dei fatti e delle persone, da quell'insopportabile bagaglio di retorica che li ha accompagnati fino ad oggi.

Ho voluto citare questo libro perché ancora oggi, nel 2000, si rinnova nei confronti della mia città lo stesso fenomeno di sempre: quello della scarsa conoscenza!

Cecovini lo scrisse per raccontare ai fratelli dell'altra sponda la realtà triestina, realtà sulla quale, con la legge che oggi andiamo a votare, il Parlamento italiano inciderà pesantemente. E allora vorrei ricordare un altro scrittore triestino, Scipio Slataper, morto sul Carso a 27 anni, medaglia d'oro, che descriveva i triestini quali figli di scontri di incontri, prodotto di 2000 anni di libertà contesa, di sofferenza e resistenza, ma anche pieni di forza e fantasia, lottatori e creatori mai disposti a subire ciò che pensano ingiusto o volere ciò che ritengono non dovuto, ma pronti a combattere per i loro diritti. In ogni triestino — diceva Slataper — v'è un'italianità vergine e barbara, un'italianità nuova, fresca e originale.

Duemila anni ho detto, infatti Trieste è nata ben sei secoli prima di Venezia, in

un incrocio di passaggio di civiltà e barbarie diverse e poi è rimasta romana più a lungo del restante mondo latino. E neanche cinque secoli e mezzo di dominio austriaco hanno cancellato dall'animo triestino il riferimento italico — ricordo che proprio a Trieste nacque la Dante Alighieri —, riferimento reso ancor più acceso dopo le occupazioni naziste, titina e anglo-americana sino al 1954.

Oggi evidentemente non c'è più il timore di occupazioni militari straniere; oggi però è cambiato il rapporto con Roma, un rapporto meno mitizzato e più cinicamente valutato. Come sono cambiati i rapporti con i paesi vicini, Slovenia e Croazia, anche se il contenzioso derivato dalle pulizie etniche del 1943, del 1944 e del 1945, ed ancora del 1952 e del 1953, non è chiuso e non solo a causa dell'ignoranza dei cinquanta Governi italiani che si sono succeduti fin qui, ma anche e soprattutto per le ottuse chiusure di Lubiana e Zagabria.

Si aprì uno spiraglio di chiarezza sul tema centrale della reciprocità solo nel 1994, quando i ministri Martino e Peterle siglarono la carta di Aquileia, che fu immediatamente sbugiardata dal Governo sloveno, che aveva utilizzato quell'incontro proprio per eliminare dalla scena politica il moderato Peterle.

I triestini, figli di mille etnie, lingue, religioni, razze e culture, abituati alla tolleranza, alla convivenza, al rispetto delle diversità che uniscono e non dividono, chiedono soltanto il rispetto per la loro storia intrisa di sangue, per la loro cultura, che è un assemblaggio di modi diversi, per la loro laicità per cui si guarda con grande rispetto a tutte le religioni, e per il loro ironico scetticismo così ben interpretato da Italo Svevo.

Se nel resto d'Italia si ha memoria soltanto dell'occupatore nazista, a Trieste non è ancora cancellato il ricordo dell'occupatore titino, tant'è vero che in pochi chilometri quadrati troviamo due terribili monumenti alla crudeltà umana: la risiera e le foibe. Ci sono voluti però oltre quarant'anni affinché queste fossero riconosciute dall'Italia e stanno proprio in

questo colpevole e criminale ritardo tutti i dubbi, tutte le rabbie e tutte le paure del popolo triestino affratellato nella tragedia agli istriani, ai fiumani e ai dalmati.

Negli ultimi anni il clima stava cambiando, le ferite rimarginavano e le angosce si facevano ricordi. Era giunto il momento di sanare tante situazioni rimaste troppo tempo in sospeso. Bastava mettere sul tavolo tutte le carte: da una parte i giusti diritti degli italiani depredati e cacciati dalle loro case, dall'altra gli altrettanti giusti diritti di una minoranza comunque sempre tutelata e abbondantemente finanziata dallo Stato italiano, quello Stato che giustamente finanzia anche la minoranza italiana di oltre confine. E la reciprocità?

Ecco invece la risposta parziale, faziosa e a senso unico dello Stato italiano che tutto dà, anche penalizzando i suoi cittadini, quelli che hanno pagato il prezzo più caro nell'ultima guerra.

Noi triestini moderati, di antica tradizione liberale, avremmo voluto contribuire ad una giusta legge di tutela e chiedevamo intanto il testo unico dell'esistente come base di partenza. Invece oggi ci avete costretti a votare contro questa legge che più che tutelare gli sloveni rischia di incrinare l'attuale clima positivo innescando privilegi e anomalie. Abbiamo sentito dire che persino gli sloveni di Slovenia hanno dimostrato un certo fastidio per le petulanti richieste della minoranza che vive in Italia, perché il fatto è che questa legge non è stata scritta dai parlamentari italiani e neanche dai parlamentari sloveni, ma è il prodotto dei più estremisti esponenti della minoranza slovena ed è stata fatta propria ciecamente dalla sinistra italiana, in questo da sempre coerente: prima filotitina, filoslava ed oggi filoslovena.

Si è tanto discusso dei cognomi che il fascismo fece cambiare: in quegli anni, almeno 50 mila cognomi furono italianizzati. Dal 1945, quando il Governo militare alleato permise di tornare ai cognomi precedenti, ad oggi, solo un centinaio di famiglie ha ripreso il cognome originale. Vi pare materia da discutere in Parla-

mento? Dobbiamo restituire un ex albergo bruciato nel 1920, che non era neanche della comunità slovena, e non siamo capaci di farci restituire un centinaio di case delle 7 mila rapinate sulla costa istriana?

Nossignori, questa non è tutela ma è privilegio legalizzato e offesa ad una città che pure aveva saputo darsi da sola le regole di una sana convivenza, a meno che non si voglia riprendere il vecchio sogno del maresciallo Tito, la slavizzazione e poi la slovenizzazione di Trieste, città comunque scomoda per i governanti italiani. Tornando a Cecovini, ricordo che egli concludeva il suo libro rivolgendosi agli italiani così: « Trieste è vostra come ai tempi di Roma, vostra nei limiti in cui non la respingerete ». Con questa legge, sulla quale voi ci costringete ad esprimere un voto contrario, respingete ancora una volta Trieste, città difficile e scontrosa, destinata per lungo tempo a chiudere ai barbari la porta orientale d'Italia ed oggi a fare da filtro e da ponte fra realtà diverse, dove le regole della convivenza sono le più semplici se vissute, le più indigeste se imposte.

La retorica che non abbiamo voluto cancellare nei rapporti con la nostra patria voi oggi ce la propinate nelle regole per la nostra comunità: commettete un'ingiustizia, non possiamo essere vostri complici (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, come Centro cristiano democratico, arriveremo ad esprimere un voto contrario sofferto, che si fa carico, a nostro avviso, di qualcosa di straordinario avvenuto in queste giornate fuori e dentro quest'aula.

Ho ricordato poc'anzi una vera svolta di politica estera rappresentata dalle dichiarazioni di Mesic, non a caso accolte con grande soddisfazione dal presidente

della federazione degli esuli, onorevole Toth, che ha rilevato che si tratta di dichiarazioni che per la prima volta aprono un vero e proprio spiraglio nelle relazioni fra l'Italia e la Croazia, con ammissioni di responsabilità storiche mai ascoltate in precedenza. Ho ricordato anche che in politica bisogna avere degli obiettivi; il nostro sogno, il nostro obiettivo l'abbiamo delineato: una realtà nella quale da Trieste a Ragusa (avevo detto da Trieste a Zara e mi hanno chiesto: perché non Ragusa? D'accordo) si possa ricostruire quell'area culturale, politica, linguistica, architettonica che ha visto per secoli convivere persone che appartenevano a gruppi linguistici ed etnici diversi ma che per decenni hanno ragionato in termini di sentimento filoitaliano e filoslavo, a prescindere dall'essere italiani o slavi. L'orientamento che li portava a sentirsi attratti da una certa cultura non era etnico, né razziale ma di consonanza con una determinata cultura.

È stata un'esperienza straordinaria, che credo — questo è il sogno — vada ricostruita. Per questo abbiamo « mischiato » una legge che riguarda gli sloveni in Italia con gli ordini del giorno che riguardano la nostra minoranza italiana in Dalmazia e in Istria e, importantissimo, il problema dei profughi italiani, quelli che dovettero abbandonare le loro terre come vittime: non so se il discorso sia in termini di olocausto o di tragedia, la realtà è che hanno pagato il fatto di essere italiani, sia che fossero comunisti in qualche caso, sia che fossero fascisti o semplicemente persone che avevano il torto di vivere da italiani in terre che venivano occupate dagli jugoslavi.

Vi è quindi il problema ancora aperto, sanguinante di questi 300 mila profughi ed esuli: credo dunque che sia stato importante che oggi il Parlamento, sostanzialmente all'unanimità, con la sola astensione dei deputati di Rifondazione comunista, abbia riconosciuto, sia pure con tanto ritardo, che bisogna dare una risposta a queste esigenze. Altrimenti, i risentimenti sono non solo comprensibili ma pressoché obbligatori, nel momento in

cui il Parlamento italiano approva una legge che tutela la minoranza slovena ma per gli italiani vi sono ancora solo impegni solenni. Bisogna tradurre questi impegni in realtà, se vogliamo essere coerenti. Quando ho polemizzato con Durnwalder sull'atteggiamento della Volkspartei in Alto-Adige l'ho fatto perché credo fermamente che sia una simile politica che intende cancellare i nomi italiani, che sono storia e sono sedimentati. Non vedo come i tedeschi, la minoranza linguistica o la maggioranza linguistica, a Bolzano, possano sentirsi offesi perché una località, un fiume, un monte, una borgata, oltre al nome tedesco ne hanno a fianco uno italiano. Personalmente ho votato a favore dell'articolo sulla toponomastica perché non mi sento assolutamente offeso se una frazione, quale Basovica, ha anche il nome sloveno. Certo, il discorso di Trieste e di Gorizia è più delicato, ma credo sia merito dell'opposizione e della comprensione del relatore se si è riusciti a modificare il testo del provvedimento giunto all'esame dell'Assemblea. È stata inserita la norma che non dà più al comitato la possibilità di stabilire dove verrà applicato il bilinguismo perfetto, ma demanda tale facoltà, come nella legge sulle altre minoranze linguistiche, a un terzo dei consigli comunali o al 15 per cento dei cittadini di una determinata località. Ciò mette sicuramente al riparo Trieste e Gorizia da una situazione inaccettabile che causerebbe una rivolta popolare.

Ricordo, comunque, che questo Parlamento ha votato una norma secondo la quale Giovanardi o i suoi figli non possono andare ad Udine a fare i dipendenti pubblici perché, per essere assunti in quella città o in un ufficio pubblico in Sardegna, devono saper parlare rispettivamente il friulano o il sardo. Nei consigli comunali e regionali delle suddette regioni, infatti, si parla friulano e sardo per legge ed esiste la traduzione simultanea. Questo Parlamento, certamente non con il mio consenso, ha affrontato i problemi

che riguardano le minoranze linguistiche in maniera avventurosa: non è solo una mia opinione.

Fermi restando alcuni aspetti positivi, quali l'articolo 1 e l'articolo 2 che abbiamo votato e che fissano la sintonia del nostro ordinamento con i principi fondamentali della tutela delle minoranze a livello di ONU e della Carta dei diritti dell'uomo, nonché della nostra Costituzione, due fatti sono francamente inaccettabili. Mi riferisco, in primo luogo, al pasticcio della composizione del comitato che è stata studiata a tavolino; non è possibile agire in modo tale per cui il Governo può nominare i suoi rappresentanti e la regione, solo perché ha un colore politico diverso, può solo nominare le persone indicate da terzi. Non è possibile, in secondo luogo — per questo esprimeremo un sofferto voto contrario sul provvedimento — che vi sia una politica dei due tempi. Allora, un voto contrario può diventare un voto favorevole se gli impegni assunti oggi dal Governo di fronte al Parlamento diventeranno effettivi; se verranno ascoltate, in un ragionevole lasso di tempo, le ragioni culturali, storiche, morali e anche pratiche. Mi riferisco, ad esempio, agli sfratti subiti dalle persone anziane profughe dell'Istria e della Dalmazia che si trovano in Italia e vivono nelle case popolari che perdono; e, ancora, al problema degli indennizzi dal punto di vista dei rapporti bilaterali, quindi alla possibilità di acquistare beni in Croazia e in Slovenia, e alla necessità di garantire la possibilità economica di comprare quei beni attraverso equi indennizzi e la rivalutazione, argomento del quale si sta discutendo al Senato. Se tutto ciò accadrà, se il Governo manterrà l'impegno assunto di finanziare anche l'associazione degli esuli — come giustamente ha assunto quello di finanziare le associazioni degli italiani di Croazia e Slovenia — a quel punto il processo, del quale ha parlato anche il collega Niccolini nella sua dichiarazione di voto, che prevede la possibilità di superare il passato — è ciò avverrà quando tutti saranno trattati allo stesso modo e vi

saranno le condizioni per le quali la tutela delle minoranze diventerà ovunque non un fattore di discriminazione o di nuove polemiche, ma un fenomeno di ricchezza culturale e collaborazione a beneficio di tutti — potrà ritenersi concluso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Signor Presidente, la legge che stiamo per approvare mette a disposizione alcuni diritti dei quali i cittadini di lingua slovena potranno decidere liberamente di usufruire o meno. Inoltre, risponde al dettato costituzionale e precisamente agli articoli 2, 3 e 6 della Costituzione e rispetta le direttive internazionali accettate dall'Italia. La varietà di culture è un valore e un arricchimento dell'umanità che deve essere tutelato e non soffocato, certamente armonizzandosi con l'unità nazionale ed europea, divenendone un tassello.

La storia di quella tormentata regione d'Europa, non solo recente, ma anche antica, costituisce una peculiarità spesso dolorosa, anzi molto dolorosa, e la memoria delle foibe e della risiera è ancora giustamente viva nelle popolazioni italiane della regione. È per questo che comprendo l'appassionata partecipazione degli onorevoli Menia e Niccolini, che condivido, anche se penso che non sia questa la sede per parlare di quei tragici episodi. Del resto, gli ordini del giorno presentati sono stati accettati e approvati e l'augurio è che si affrontino al più presto le giuste istanze rappresentate, che del resto sono già all'esame del Senato.

Pertanto, dichiaro il voto favorevole del mio gruppo sulla legge, senza dimenticare, in ultimo, il lavoro paziente e proficuo del relatore, onorevole Maselli, dei presentatori delle proposte di legge, della Commissione affari costituzionali tutta e, in particolare, della presidente Jervolino Russo (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDEUR, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi, credo che la giornata che oggi stiamo vivendo alla Camera dei deputati possa essere considerata una di quelle che vengono ricordate con soddisfazione, non soltanto per la materia che stiamo affrontando ora, ma anche per la legge costituzionale discussa precedentemente, nonché per il momento importante che abbiamo vissuto con la rievocazione di quattro ex colleghi scomparsi. Questa giornata può diventare molto importante dal punto di vista politico e parlamentare anche — come i Verdi si augurano — con l'approvazione di questo provvedimento per la tutela della minoranza linguistica slovena.

Questa legge, ovviamente non nei singoli e specifici articoli e commi, che sono sottoposti al vaglio parlamentare nella loro formulazione, ma nel suo insieme, per certi versi è un atto dovuto, e tardivamente dovuto, prima di tutto in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, ma, come giustamente è stato ricordato anche poco fa, anche in attuazione degli articoli 2 e 3 della Costituzione medesima, nonché in forza della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, siglata a Strasburgo nel 1995, e della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, citata poco fa dal collega Caveri, siglata a Strasburgo nel 1992.

Se qualcuno avrà la pazienza di ricostruire il lungo e faticoso iter parlamentare, in Commissione e soprattutto in aula, si accorgerà che il testo originario delle proposte di legge, attraverso il confronto parlamentare, è stato profondamente modificato. Da questo punto di vista, credo che da parte dei colleghi del Polo — di Alleanza nazionale e di Forza Italia in particolare — non vi sia stata la minima capacità di valorizzare il risultato di questo confronto parlamentare.

Infatti, da parte del relatore Maselli, della presidente Jervolino e di tutti gli altri membri della maggioranza che sono

intervenuti si è cercato in ogni modo di aprire questo confronto, di recepire istanze legittime di cambiamento, di cambiare il testo, cioè di fare di questa sede parlamentare assembleare non un momento di ratifica di decisioni assunte altrove, ma di vera e collegiale elaborazione, sia pure nella distinzione tra maggioranza ed opposizione. Debbo però dire che nelle dichiarazioni che ho fin qui ascoltato non vi è stato il benché minimo riconoscimento di tutto questo. Forse un qualche riconoscimento parziale è venuto poco fa dal collega Giovanardi, che pure ha annunciato un voto contrario, che in futuro, al Senato o in una seconda lettura alla Camera, potrebbe tramutarsi in un voto diverso, come lui stesso ha detto. Ma, salvo l'atteggiamento del CCD, che si è obiettivamente distinto dal resto del Polo, anche se poi è stato dichiarato il voto contrario, da parte degli altri gruppi del Polo vi è stata una contrapposizione totale e rigida che è stata anche incapace di riconoscere i risultati di un confronto parlamentare così duro e serrato, ma da parte nostra anche così leale.

Abbiamo ascoltato poco fa in quest'aula interventi di grande livello di cui voglio dare atto. Ho ascoltato con grande interesse, ho applaudito e mi sono congratulato con la collega Rosanna Moroni (le cui idee non sempre condivido) che ha avuto uno slancio ed una capacità di riflessione storica e culturale di grande prestigio; ho considerato — lo voglio dire pubblicamente — straordinariamente bello, straordinariamente elevato ed efficace, addirittura commovente dal punto di vista delle emozioni, l'intervento dell'onorevole Prestamburgo che ha saputo portare in quest'aula non solo e non tanto le ragioni dell'odio, della contrapposizione storica, della cancellazione delle une e delle altre identità, quanto le ragioni del riconoscimento delle ferite storiche terribili e le ragioni della convivenza.

È sbagliato — mi rivolgo, con il rispetto che io nutro nei loro confronti, ai colleghi di Alleanza nazionale — continuare a contrapporre i diritti e gli interessi legittimi e sacrosanti dei cittadini italiani di

lingua italiana a quelli dei cittadini italiani di lingua slovena o dei cittadini italiani, come altri hanno fatto, di lingua friulana. È stato un errore!

Presidente Fini, lei parlerà per ultimo, così come per ultimo ha parlato l'onorevole Tremaglia per il progetto di legge per il voto degli italiani all'estero. La cosa non mi turba. Lei parlerà per ultimo e quindi avrà anche una responsabilità da questo punto di vista: potrà parlare senza il diritto di replica da parte di nessuno dopo aver ascoltato gli altri. Può darsi che sarà così, perché quando ho visto l'ordine degli interventi mi è sembrato che il suo fosse l'ultimo.

Credo che chi ha parlato a nome di Alleanza nazionale — che rispetto, come ho sempre fatto con tutti — abbia sbagliato a ricreare in quest'aula, giorno dopo giorno e in Commissione mese dopo mese, settimana dopo settimana, una sorta di clima da guerra fredda. Le rievocazioni storiche sono legittime ed è legittimo farle con tutto il loro portato di tragedie, di sofferenze e di crimini di massa (io non ho alcuna reticenza ad affermare che le foibe sono state uno spaventoso e orribile crimine di massa) ma, se si vuole far questo, un partito che si chiama Alleanza nazionale, che ha tratto origine a Fiuggi e che ha preso le distanze da un certo passato (giustamente e legittimamente riconosciuto da tutti noi), non può non ricordare le responsabilità storiche e politiche del fascismo nella partecipazione alla seconda guerra mondiale in alleanza con il nazismo hitleriano che ha portato alla sconfitta e alle conseguenze di quella sconfitta e, prima ancora, ha portato all'occupazione nazista del territorio del Friuli-Venezia Giulia o della Venezia Giulia in particolare con la creazione dell'*Adriatisches Küstenland*, territorio di occupazione nazista, così come l'Alto Adige ed il Trentino diventarono sotto l'occupazione nazista *Alpen-Vorland*. Non ricordare questo e tutto ciò che ha comportato il fatto che l'Italia sia andata a fare la guerra in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, non ricordare questo prima di tutto — e non solo questo — toglie legittimità alle

denunce di altri crimini, di altri misfatti. Se non si ricorda il ruolo del totalitarismo fascista, si ha meno legittimità di condannare — come io condanno, come noi condanniamo — i crimini del totalitarismo comunista perché queste condanne non hanno il sapore dell'autenticità storica ed etica, della capacità di combattere anche retrospettivamente nella memoria il ruolo dei diversi totalitarismi, ma a partire dal totalitarismo che l'Italia ha vissuto prima di tutto sul proprio territorio.

Certo gli italiani di Istria e di Dalmazia, e anche del Friuli-Venezia Giulia hanno subito torti gravissimi.

Ho votato a favore dell'ordine del giorno Giovanardi n. 9/229/5 e, addirittura, l'ho sottoscritto; ho votato anche a favore dell'ordine del giorno Menia n. 9/229/7: avessi dovuto scriverlo io, l'avrei fatto diversamente, ma ho voluto dare un segno di riconoscenza e lealtà parlamentare; ovviamente, mi riferisco all'ordine del giorno presentato dall'onorevole Menia come riformulato dal sottosegretario Bressa. Certo, vi sono stati torti gravissimi ed è giusto e doveroso, anche se tardivo, contribuire a ripararli, non solo sul piano materiale, ma anche sul terreno della memoria storica, ma non si possono giustamente denunciare le responsabilità del totalitarismo comunista se prima non si ricordano quelle del totalitarismo fascista, che hanno originato tutto ciò.

Collegli, il nostro modello non deve essere quello del separatismo etnico o della contrapposizione nazionalistica, ma deve essere il modello che Alexander Langer ha sempre indicato — non solo ai Verdi, ma a tutti — nella convivenza pluri-etnica e plurilinguistica e nel reciproco rispetto e riconoscimento dei diritti delle persone e dei gruppi linguistici: liberiamoci dei fantasmi del passato; smettiamo di riprodurre nel 2000 le guerre ideologiche e i nazionalismi contrapposti; non usiamo la storia come una clava per colpire gli avversari, ma ricostruiamo la complessità drammatica della memoria storica come premessa e monito

per l'Italia e, soprattutto, per l'Europa del futuro (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scantamburlo. Ne ha facoltà.

DINO SCANTAMBURLO. Signor Presidente, noi Popolari ci sentiamo legati a quella tradizione politica che si è espressa nella Carta costituzionale. Mi riferisco in particolare all'articolo 2 della Costituzione, che afferma il riconoscimento pieno dei diritti della persona umana, e all'articolo 11, ove viene espressa la volontà di un forte impegno nella ricostruzione della convivenza pacifica tra le varie ed articolate realtà europee.

Credo che, nell'esaminare e nel votare questo provvedimento, sia davvero concesso uno spazio per una visione di ampio respiro culturale, politico, sociale, direi quasi profetico di Europa dei popoli e delle genti, per la quale personaggi come Giorgio La Pira ed altri furono capaci di sollecitazioni e stimoli morali così straordinari e decisivi. Ci richiamiamo, in particolare, all'articolo 6 della Costituzione, che afferma la tutela delle minoranze linguistiche sulla scia di una linea culturale e politica che ha permeato anche le convenzioni internazionali di questi anni. Penso al patto internazionale relativo ai diritti civili e politici adottato a New York già nel 1966 e reso esecutivo dopo la ratifica in Italia, per cui — cito quel documento — negli Stati nei quali esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, i cittadini appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria e di usare la propria lingua in comune con gli altri membri del proprio gruppo. Quel che vogliamo è esattamente questo.

Abbiamo sentito qui toni quasi di scandalo per le norme che andiamo ad approvare. Rispettiamo fino in fondo il retroterra di dolore e sofferenza che ha attraversato quelle terre e quelle famiglie (anche di alcuni colleghi), però le norme che oggi approviamo sono in perfetta

sintonia, tra l'altro, con la legge n. 482 approvata dal Parlamento il 15 dicembre scorso, recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche.

Nei giorni scorsi un circolo istriano, nello scrivere alla Camera dei deputati, esprimeva la propria convinzione che la legge di tutela degli sloveni rappresenti uno strumento indispensabile per un ulteriore sviluppo della convivenza, che abbia come presupposto un'effettiva democrazia interculturale.

Nel votare a favore di questo provvedimento, non abbiamo certamente dimenticato l'orgoglio e la fierezza dell'italianità, né abbiamo fatto questioni strumentali sul piano politico; tant'è vero che proprio oggi, all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea, appare la proposta di legge di modifica dell'articolo 12 della Costituzione, per inserire nel testo costituzionale l'affermazione che l'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica: si tratta di una proposta che proviene dall'opposizione e che in Commissione affari costituzionali è stata sostenuta dai Popolari, così come lo sarà pure in aula.

Riaffermiamo certamente il principio e il valore dell'italianità e ne diamo l'interpretazione secondo la Costituzione, per cui ognuno è italiano in base alla propria cultura, alla propria storia e alla propria lingua.

Mentre ringraziamo il relatore e la presidente Jervolino che da più anni seguono l'argomento e il sottosegretario con delega alle minoranze linguistiche, onorevole Bressa, annunzio il voto favorevole convinto del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, ho chiesto di pronunciare la dichiarazione di voto a nome del gruppo di Alleanza nazionale, cosa che, come notava prima

l'onorevole Boato, non è del tutto usuale, per sottolineare — adopero il termine che lei ha usato — in termini politici, come è ovvio, quello che è stato il senso di una lunga battaglia di Alleanza nazionale in quest'aula, battaglia che, se vi sarà il voto favorevole, continuerà al Senato.

Una battaglia che è durata circa tre anni, che è stata condotta da tutto il gruppo parlamentare e con intelligenza, lucidità e passione in particolar modo dall'onorevole Menia. Una battaglia che deriva direttamente da un dovere che noi politicamente avvertiamo, quello di tutelare e di difendere un valore che abbiamo posto, proprio all'atto fondativo del nostro partito, al centro della nostra azione o, se preferite, al centro della nostra ideale gerarchia di valori: è il valore rappresentato dall'identità nazionale. Ma si tratta di un valore pienamente compatibile, onorevoli colleghi della sinistra, con il rispetto delle minoranze, con il pluralismo linguistico, con il dovere che deve avere il Parlamento di varare leggi che favoriscano l'integrazione, così come è perfettamente compatibile il valore dell'identità nazionale con quella patria europea che ci auguriamo sia per davvero l'avvenire dei nostri figli. E io mi auguro che questo dibattito così acceso o, se vuole, onorevole Boato, questa conclusione del dibattito serva anche nel futuro per una discussione scevra da pregiudizi da parte di tutti, perché davvero non riesco a pensare come avversari politici che stimo, certamente più ferrati in termini culturali anche di chi parla, possano, se non in palese malafede o per volontà propagandistica, perché siamo in campagna elettorale, confondere il nazionalismo con l'identità nazionale. Sono due concetti profondamente diversi.

Alleanza nazionale ha condotto, conduce e condurrà una battaglia anche dura nel nome di un valore che è l'identità nazionale. Il nazionalismo è la degenerazione, se vuole, di una identità nazionale. E non ci sfugge che la storia di questo secolo costringe tutti a fare i conti con le degenerazioni ma, per cortesia, non ab-

biare la faccia tosta — perdonatemi l'espressione da comizio più che da *bon ton* parlamentare —...

EDUARDO BRUNO. Usa altri aggettivi !

GIANFRANCO FINI. ...di evocare i fantasmi del passato guardando a destra e poi di inanellare tutta una serie di dichiarazioni, una dietro l'altra, e qualcuna l'abbiamo sentita, che derivano unicamente dalla confusione, che so essere non sincera ma voluta, tra identità nazionale e nazionalismo.

L'identità nazionale è un valore. Quando il Capo dello Stato parla — e lo abbiamo sentito tutti con le nostre orecchie — del legittimo orgoglio di essere italiani, pensate che sia un becero nazionalista? Quando, onorevole Mussi — lo dico a lei perché non vedo l'onorevole Veltroni —, Tony Blair dice, al congresso del suo partito, di lavorare per fare in modo che i britannici tornino a considerarsi i migliori nel mondo, è un becero nazionalista o non esprime, al contrario, un valore che è quello dell'identità nazionale?

È che per troppi anni la politica italiana i conti con l'identità nazionale non li ha fatti. E se questo dibattito serve per cominciare a fare complessivamente i conti con il valore rappresentato dall'identità nazionale, noi ne siamo orgogliosi e siamo lieti anche del fatto che si sia trattato di una dura opposizione. Perché affermiamo che l'identità nazionale è compatibile con il pluralismo, con il rispetto delle minoranze, con l'integrazione? Perché, con buona pace di chi non vuol capire, non è vero quanto è stato detto anche in quest'aula, vale a dire che, varando questa legge, l'Italia adempie finalmente un obbligo internazionale che non aveva onorato da cinquant'anni: non è così! Infatti, tutti coloro che sanno come stanno esattamente le cose sono buoni testimoni quando affermo che esistono, al momento, 200 norme nella nostra legislazione, di vario rango — leggi statali, leggi regionali, regolamenti e decreti —, di tutela della minoranza slovena.